

# 23-25 GENNAIO 2014

Dipartimento di Filosofia  
Sapienza Università di Roma  
via Carlo Fea 2  
Villa Mirafiori, aula XI

PRIN 2010 Atlante della ragione europea  
Cattedra di Storia della Filosofia  
Cattedra di Filosofia del Linguaggio  
Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo  
e Storia delle Idee

Programma  
Sintesi delle relazioni



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ DI ROMA



LINGUAGGIO, FILOSOFIA, FISILOGIA  
nell'età moderna

## *Linguaggio, filosofia, fisiologia nell'età moderna*

*23, 24, 25 gennaio 2014*

**Villa Mirafiori - Aula XI**

### **PROGRAMMA**

*Giovedì 23*

#### **Il linguaggio e il corpo: esseri umani, animali e macchine**

14.30 Apertura lavori

15.00 Maria Teresa Marcialis, Università di Cagliari

*Anima, ragione e linguaggio degli animali. Il mondo 'altro' degli animali tra Sei e Settecento*

15.40 Maria Fusco, Sapienza Università di Roma

*Il ritorno degli antichi: da Aristotele a Montaigne*

16.00 Anna Lisa Schino, Sapienza Università di Roma

*Le teste parlanti*

16.20 PAUSA

16.40 Francesco M. Pirocchi, Sapienza Università di Roma

*«Aio te Romanos vincere posse»: l'ambiguità degli oracoli nel dibattito sei-settecentesco*

17.00 Nunzio Allocca, Sapienza Università di Roma

*Macchina e linguaggio animale nella storia naturale in età post-cartesiana: Claude Perrault e Buffon*

17.20 DISCUSSIONE

*Venerdì 24*

#### **Il linguaggio e il corpo: fisiologia e patologia del linguaggio**

9.00 Maria Conforti, Sapienza Università di Roma

*La dimensione linguistica nelle storie della medicina di età moderna*

9.40 Michela Tardella, CNR-ILIESI

*Sordità e oralismo: da Wallis ad Amman*

10.00 PAUSA

10.20 Cecilia Gazzeri, Sapienza Università di Roma

*Sordità e lingue segnate: pratiche educative e riflessioni teoriche nella Parigi illuminista*

10.40 Francesca M. Dovetto, Università di Napoli "Federico II"

*La scoperta della fisiologia dell'articolazione linguistica*

11.00 DISCUSSIONE

11.45 Lectio magistralis - Gerda Hassler, Universität Potsdam

*Unità e diversità delle teorie della lingua relative al XVII e XVIII secolo*

## **Il linguaggio e la filosofia: coscienza, conoscenza e simboli**

- 14.30 Carlo Borghero, Sapienza Università di Roma  
*Linguaggio, coscienza e comunicazione del sé*
- 15.10 Claudio Buccolini, CNR-ILIESI  
*Dalla lingua divina alle voci mondane: l'“Harmonie universelle” di Mersenne*
- 15.30 Cristina Marras, CNR-ILIESI  
*Che lingua parla la filosofia? “De stylo philosophico” da Nizolio a Leibniz*
- 15.50 PAUSA
- 16.10 Matteo Favaretti, Università Ca' Foscari Venezia  
*Che cos'è la ‘cognitio symbolica’? Il dibattito dopo Leibniz e Wolff*
- 16.30 Emanuele Levi Mortera, Sapienza Università di Roma  
*Mente, linguaggio e senso comune*
- 16.50 DISCUSSIONE

*Sabato 25*

## **Il linguaggio e l'altro: popoli e razze esotici, plebi da educare**

- 9.00 Stefano Gensini, Sapienza Università di Roma  
*Oltre Babele, una teoria per la ‘varietas linguarum’. Simon, Leibniz, Vico*
- 9.40 Alessandra Olevano, Università di Napoli “L'Orientale”  
*La lingua dei Guarani nelle grammatiche di Hervás e Camaño*
- 10.00 Maria Muccillo, Sapienza Università di Roma  
*Linguaggio, inganno e potere nella critica di Patrizi alla retorica*
- 10.20 PAUSA
- 10.40 Maurizio Gnerre, Università di Napoli “L'Orientale”  
*Assaggio di buon selvaggio: gli elogi della sua lingua (1492-1895)*
- 11.00 Laura Nicoli, Sapienza Università di Roma  
*Linguaggio, scrittura e idolatria in Warburton e Pluche*
- 11.20 DISCUSSIONE
- 12.15 Conclusione dei lavori

Le giornate di studio sono organizzate dalla Cattedra di Storia della Filosofia (Carlo Borghero), dalla Cattedra di Filosofia del Linguaggio (Stefano Gensini) e dal CNR- Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee.

<http://dfilosofia.uniroma1.it/filosofia/archivionotizie/convegno-2>

<http://www.iliesi.cnr.it>

Il programma è aggiornato al 21.01.2014

## Il linguaggio e il corpo: esseri umani, animali e macchine

**Maria Teresa Marcialis**

**Università di Cagliari**

***Anima, ragione e linguaggio degli animali. Il mondo 'altro' degli animali tra Sei e Settecento***

L'intento di questo intervento è ripercorrere la costruzione da parte di alcuni autori sei-settecenteschi dell'immagine di un mondo animale 'altro', 'diverso' da quello umano ma dotato di pari dignità. Questo, attraverso la considerazione dell'anima, della ragione e del linguaggio degli animali e delle modalità in cui vengono declinati i rapporti fra questi tre aspetti che storicamente, in ambito filosofico, hanno delineato lo *status* non solo ontologico degli animali e la loro posizione nei confronti dell'uomo. Non ci si ferma sull'anima; i temi trattati sono la ragione e il linguaggio.

Gli autori di riferimento sono Marin Cureau de La Chambre e Georg Friedrich Meier i quali, muovendo da visioni filosofiche diverse e con una strumentazione filosofica diversa ma ponendosi entrambi sulla linea di Montaigne, smontano l'"assioma" rinverdito da Cartesio secondo cui gli animali che non hanno linguaggio non hanno ragione, dimostrando da un lato la non consequenzialità del rapporto linguaggio-ragione, riconoscendo dall'altro agli animali un linguaggio e una forma di ragione autonomi. L'interesse delle posizioni di questi autori risiede sia nelle argomentazioni usate sia nella visione complessiva cui approdano.

Cureau de La Chambre articola il suo discorso minando il ruolo di differenza specifica dell'uomo rivestito dalla ragione e dal linguaggio articolato: la ragione non è essenza ma funzione, e articolata non è soltanto la "parola", lo sono anche interiezioni, esclamazioni, gemiti ecc. Attraverso questa operazione di ridimensionamento egli dimostra che gli animali sono dotati di ragione e di linguaggio articolato come l'uomo dal quale differiscono per le modalità diverse con cui usano questi strumenti.

Anche Georg Frederic Meier riconosce agli animali una dimensione autonoma nei confronti dell'uomo attraverso la revisione della ragione e del linguaggio. Egli muove da una posizione wolffiano-leibniziana, e da Wolff (soprattutto da Wolff) trae la sua complessa definizione di ragione: la ragione è una e si declina in molti modi secondo i parametri della chiarezza e della distinzione; le bestie partecipano di questa ragione, almeno di alcuni gradi di essa, cioè della chiarezza e non della distinzione, hanno cioè il «terzo grado della ragione», non hanno intelletto, sono cioè in grado di ragionare non di formulare nozioni astratte. Così come l'allargamento della ragione rende le bestie ragionevoli, l'allargamento del linguaggio a «insieme di caratteri arbitrari» consente loro di avere un linguaggio, vale a dire dei segni con i quali esprimersi e comunicare; esse hanno segni certamente diversi da quelli dell'uomo, ma come l'uomo si esprimono e comunicano. Accanto a questa restituzione agli animali di uno statuto di autonomia nei confronti dell'uomo, Meier conferisce ad essi un'altra proprietà: quella di un progressivo miglioramento che consentirà loro di raggiungere la perfezione. L'irruzione del tempo nell'universo di Meier rende possibile agli animali – come a tutte le creature – di realizzare quella che viene definita «la salvezza»; la parificazione animali-uomo che ora è ristretta alla ragione e al linguaggio, acquisterà in futuro anche una dimensione morale.

Il mondo animale si affianca pertanto a quello umano come realtà certamente dotata di modalità di ragionamento e di linguaggio diverse, ma caratterizzata da pari dignità

**Maria Fusco**

**Sapienza Università di Roma**

***Il ritorno degli antichi: da Aristotele a Montaigne***

La questione sull'anima delle bestie è una delle più singolari e centrali della storia della filosofia e Michel Eyquem de Montaigne ne entra a far parte attraverso alcune pagine fondamentali della sua *Apologie di Raymond Sebond* (il capitolo 12 del II libro degli *Essais*, usciti in prima edizione nel 1580), che sono destinate ad assumere un ruolo chiave nel dibattito fra Rinascimento e Illuminismo.

La lunga digressione dedicata agli animali, da collocare all'interno di un più ampio disegno apologetico della fede cristiana, ha la caratteristica molto evidente, sulla quale intendiamo soffermarci, di essere fitta di riferimenti e rimandi ad autori e filosofi antichi che, in quella questione, avevano avuto un ruolo di primo piano.

Il confronto tra le creature del regno animale, che Aristotele ha avuto il merito di ufficializzare nella sua *Historia Animalium*, aveva alla base una domanda di carattere filosofico su ciò che di specifico caratterizza la nostra specie; si trattava di osservare se anche gli animali non umani fossero dotati delle due facoltà ritenute specifiche dell'uomo, la ragione e il linguaggio, che i greci, con una sola parola, chiamavano *logos*. A partire dagli stoici, la questione è stata definita meglio, anche linguisticamente, sciogliendo l'ambiguità del termine e distinguendo tra un *logos prohorikos*, la parte proferita, e un *logos endiathehtos*, la parte interiore.

È rispetto al possesso dei due *logoi* che i filosofi antichi hanno preso parte al dibattito, segnando da una parte, come nel caso degli stoici, una linea di assoluta distanza e discontinuità tra l'uomo e gli altri animali, dall'altra, una linea di continuità, secondo una differenza "di grado", tra le varie creature del regno animale.

Montaigne appartiene sicuramente alla schiera di questi ultimi. Nelle pagine dell'*Apologie*, dove il suo intento è di ridimensionare la pretesa di superiorità dell'uomo tra le creature viventi, afferma una sostanziale parità tra l'uomo e gli altri animali, "suoi fratelli e compagni" (*Essais*, p. 584), supportando la sua tesi con argomentazioni in cui confluiscono ragionamenti e riflessioni dei suoi amati antichi. In particolare di Lucrezio che, nel V libro del *De rerum Natura*, sostiene l'idea di una pienezza della comunicazione animale e di una sua varietà intraspecifica; di Sesto Empirico e delle sue *Pyrrhoneae Hypotyposes*, con la sua critica a forme di antropocentrismo che non riconoscono anche negli altri animali vere e proprie forme di comunicazione, per quanto a noi incomprensibili; infine di Plutarco e dei suoi *Moralia*, da cui Montaigne cita quasi letteralmente e a cui si appoggia per sostenere il possesso di una serie di facoltà cognitive, di intelligenza e di raziocinio, nonché di un *discours au dedans* connesso a quello esteriore e proferito.

Oltre all'incredibile lavoro erudito di citazione degli antichi, Montaigne ha il grande merito di aver seguito la struttura argomentativa di quei testi, in cui era centrale la distinzione tra i due tipi di *logoi*, portando avanti la sintesi dei due aspetti, cognitivo e linguistico, ugualmente essenziali nell'ambito della questione.

**Abstract**

***Return to the ancients: from Montaigne to Aristotle***

The aim of my presentation is to investigate the roots of a philosophical controversy of the modern age: the controversy about the presence of a soul and language in non-human animals. Starting from the pages of Michel Eyquem de Montaigne, who played a major role in the controversy between the Renaissance and the Enlightenment, the roots of the debate are traced back to some important passages of ancient authors, such as Lucretius, Sextus Empiricus, Plutarch and Aristotle.

By analyzing some central *topoi*, it will be stressed the importance of the cognitive and communicative elements of the controversy: in particular of ancients *logos prohorikos* and *logos endiathetos*; the

relationship between these two concepts represents a *file rouge* of the debate and an important conceptual node for the history of philosophy.

### **Bibliografia**

MICHEL DE MONTAIGNE, *Essais*, tr.it Michel de Montaigne, *Saggi*, a cura di Fausta Garavini, con un saggio di Sergio Solmi, Adelphi, Milano, 1992.

MICHEL DE MONTAIGNE, *Apologia di Raymond Sebond*, saggio introduttivo di Diego Fusaro, traduzione, note e apparati di Salvatore Obinu, Bompiani, Milano, 2004.

MARCIALIS MARIA TERESA, *Alle origini della questione dell'anima delle bestie. I libertini e la ragione strumentale*, Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia, Cagliari, 1973.

GENSINI STEFANO - FUSCO MARIA (a cura di), *Animal loquens, Mente e linguaggio negli animali da Aristotele a Chomsky*, Carocci, Roma 2010 (I ed.), rist. 2013.

VILLEY PIERRE, *Les Sources e l'evolution des essais de Montaigne*, Librairie Hachette & Co, Paris, 1908.

\*\*\*\*\*

**Anna Lisa Schino**

**Sapienza Università di Roma**

***Le teste parlanti***

Il tema delle macchine parlanti è stato affrontato dagli storici della scienza a partire da quello che viene considerato il primo automa parlante, e cioè le due teste in bronzo presentate dall'abate Mical all'Accademia delle scienze di Parigi il 2 luglio 1783. C'è tuttavia un capitolo precedente, ed è quello seicentesco, quando il mito antico e medievale delle teste che parlano rilasciando vaticini è esaminato alla luce del metodo storico-critico ed è stabilita una ben precisa distinzione tra *parlare* ed *emettere suoni*, e quindi tra teste/oracoli e automi/meccanismi costruiti per la riproduzione del suono. Questo passaggio viene ripercorso seguendo le tracce di un *esprit fort*, Gabriel Naudé, il quale nella sua dottissima opera sulla magia (in cui dimostra che non esiste altra magia se non la naturale cioè la scienza) tratta anche questo argomento. Naudé affronta tale tematica come tappa centrale di un percorso argomentativo dall'esito antimetafisico e materialistico, e cioè all'interno di una riflessione sull'esistenza di intelligenze disincarnate, o demoni, che costituisce uno dei principali fili conduttori della sua opera dedicata alla difesa dei grandi maghi.

Verranno esaminate varie tipologie di teste parlanti: i *teraphim* di cui parla la Bibbia, le statue animate dell'*Asclepio*, i colossi parlanti di Memnone, la testa parlante costruita da Gerberto d'Aurillac, l'«androïde» di Alberto Magno.

### **Abstract**

#### **The talking heads**

In my paper I will analyze a special kind of divination performed by talking heads. These were supposed to have been made by the pope Silvester II, the Latin poet Virgil, Roberto Grossatesta, Enrique de Villena, Roger Bacon and Albertus Magnus, builder of a very famous «androïde».

In a text against magic, *Apologie pour tous les grands personnages fausement soupçonnés de magie*, published in 1625 by the French *esprit fort* Gabriel Naudé, the author proves that they didn't speak and they were not inhabited by demons. Their voice can be explained by mechanical devices. This

refutation is developed in the context of a more general refusal of the existence of *substantiae separatae*, that is angels, demons and immortal souls.

### **Bibliografia**

GENESI, XXXI, 19, 30 e 34; 1 Samuele, XV, 23; Zaccaria, X, 2.

*Asclepius*, 24, in *Hermetica*, ed. by W. Scott, London 1968, vol. I, pp. 338.

STRABONE, *Rerum geograficarum libri 17*, XVII e Plinio, *Naturalis historia*, lib. XXXVI, cap. VII.

GUGLIELMO DI MALMESBURY, *De gestis regum Anglorum*, liber II, cap. X *De quodam prodigio*, ed. by W. Stubbs, London 1887-89, pp. 40-57.

ALONSO TOSTADO, *Commentaria in secundam partem Numerorum* [Venetiis 1507], Venetiis 1615, cap. XXI, quaestio XIX, f. 39.

GABRIEL NAUDÉ, *Apologie pour tous les grands personnages qui ont été faussement soupçonnés de magie*, Paris 1625, pp. 491-95, 528-41, 570-72.

\*\*\*\*\*

**Francesco Maria Pirocchi**

**Sapienza Università di Roma – EPHE Paris**

***«Aio te Romanos vincere posse»: l'ambiguità degli oracoli nel dibattito sei-settecentesco***

Gli oracoli, la manifestazione religiosa principale del mondo pagano, sono sempre stati al centro di numerose discussioni, dall'antichità fino all'età moderna. Tuttavia il dibattito ha assunto una particolare rilevanza nel corso del XVII secolo, quando un progressivo slittamento dei temi ha fatto della polemica contro gli oracoli una questione che riguardava anche la religione cristiana. La riscoperta dell'antichità e le nuove ricerche erudite avevano infatti portato a una revisione delle opinioni comunemente accettate e talvolta alla confutazione della tradizione teologico-patristica. In questa prospettiva, temi come quello dell'ambiguità del linguaggio oracolare sono serviti per veicolare dinamiche di pensiero radicali: attaccando gli oracoli e i prodigi del paganesimo si intendeva colpire le profezie e i miracoli cristiani. Lo spostamento dell'attenzione dagli oracoli in sé alle implicazioni che la polemica contro di essi poteva avere per il cristianesimo ha causato la reazione degli ambienti conservatori, che tra Sei e Settecento hanno tentato un'ultima difesa delle istanze tradizionali. Risulta dunque interessante osservare come argomenti generalmente condivisi, quale appunto la critica dell'ambiguità del linguaggio oracolare, siano divenuti inaccettabili nel momento in cui è stata percepita la loro pericolosità per il cristianesimo. Per seguire gli sviluppi di tale vicenda filosofica questa comunicazione affronterà i seguenti punti: in primo luogo saranno analizzati alcuni responsi e saranno distinti tre generi di ambiguità (lessicale, sintattica ed espressiva). In secondo luogo saranno presi in considerazione alcuni antecedenti del dibattito moderno (Cicerone, Plutarco ed Eusebio di Cesarea). In terzo luogo saranno messi a confronto due diversi esiti dell'erudizione sei-settecentesca: l'uno in difesa della tradizione (G. Möbius), l'altro con implicazioni più eterodosse (A. van Dale). Infine, sarà esaminata la replica alle tesi di van Dale da parte di alcuni gesuiti (F. Baltus e M. Mourgues).

## **Abstract**

### **«I say that you the Romans can defeat»: Ambiguity and Oracular Language in the Early Modern Debate**

The ancient Greeks used to consult oracles on various issues (religious, political, and personal), but they would often get obscure responses. This made perfect sense to the Greek mind, as it seemed to be the only way for divine knowledge to be transmitted to men. The ambiguity of the oracular language was commonplace in Greek culture and it has always been accepted by later interpreters. However, when the debate on the oracles reached its climax in early modern age, this topic was used for different purposes. While the Christian tradition viewed it as a sign of falsity and of demonic intervention, heterodox thinkers included it in their fight against superstition and miracles. Although it was generally agreed that the language of the oracles was ambiguous, the orthodox and the apologists could not accept that, through the analysis of the ambiguity of the responses, Christian religion itself was being called into question.

## **Bibliografia**

- BALTUS, Jean-François, *Réponse à l'Histoire des Oracles de Mr. de Fontenelle, dans laquelle on réfute le Système de Mr. Van-Dale; et où l'on établit le sentiment des Peres de l'Eglise*, Strasbourg, J.-R. Doulssecker 1707.
- BALTUS, Jean-François, *Suite de la Réponse à l'Histoire des Oracles, où l'on établit sur de nouvelles preuves le sentiment des SS. Peres touchant les Oracles du Paganisme*, Strasbourg, J.-R. Doulssecker 1708.
- CICERONE, Marco Tullio, *De divinatione*.
- DALE, Antonius van, *De oraculis ethnicorum dissertationes duae*, Amsterdam, H. et vid. T. Boom 1683, seconda ed. 1700.
- EUSEBIO DI CESAREA, *Praeparatio Evangelica*, libri IV-VI (Migne, PG, XXI, 227-506).
- MÖBIUS, Georg, *Tractatus philologico-theologicus de oraculorum ethnicorum origine, propagatione et duratione*, Leipzig, C. Cellarius 1657, terza ed. (in risposta a van Dale) 1685.
- MOURGUES, Michel, *Lettre apologétique pour justifier le sentiment des Pères sur les Oracles, contre les Dissertations de M. Van-Dale*, in ID., *Plan théologique du pythagorisme, et des autres sectes sçavantes de la Grece*, I, Paris, J. Vincent 1712.
- PLUTARCO, *De Pythiae oraculis* (Mor. 394 E-409 D).

**Nunzio Allocca**

**Sapienza Università di Roma**

***Macchina e linguaggio animale nella storia naturale in età post-cartesiana: Claude Perrault e Buffon***

La radicalità degli argomenti con cui Descartes, nel *Discours de la Méthode* (1637), ha ricondotto il comportamento animale a mero automatismo ha impresso una svolta al millenario dibattito sul rapporto tra linguaggio e cognizione. Equiparati a macchine prodotte dal corso ordinario delle leggi della natura, gli animali non pensano né *a fortiori* comunicano. Se da un lato gli organi della respirazione e della fonazione, nell'uomo e nell'animale, sono concepiti da Descartes come meccanismi strutturalmente e funzionalmente analoghi ai congegni prodotti dall'ingegneria coeva, dall'altro la parola è considerata espressione e segno distintivo nell'uomo dell'attività di un principio superiore alla macchina animale e ad esso irriducibile, la mente. L'uso di un'autentica *loquela* non è riproducibile da alcun dispositivo tecnico, diversamente dalle *voci* animali, giudicate prive d'intenzionalità e di dimensione semantico-cognitiva.

Sul rapporto tra macchina / linguaggio umano e animale sono di particolare interesse le riflessioni di Claude Perrault (1613-1688), sin qui trascurate dalla letteratura specializzata. Membro fondatore dell'*Académie Royale des Sciences* di Parigi, Perrault coordinò la pubblicazione dei *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle des animaux* (2 vol., 1671-76), volti alla descrizione anatomica di esemplari di oltre cinquanta specie dianimali esotici forniti dalla *Ménagerie Royale* di Versailles, con una particolare attenzione alla descrizione delle strutture della fonazione, che sarà approfondita nella *Mécanique des animaux*, ricompresa negli *Essais de Physique* (1680-88). Nella *Mécanique des animaux* e in *Du Bruit* Perrault piega in prospettiva animistica la tesi cartesiana dell'assenza di un vero e proprio linguaggio zoologico. L'anima animale, al pari di quella umana, deve essere considerata principio intelligente e immateriale di vita della macchina corporea, di per sé del tutto inerte. Principio acorporeo, l'anima animale per Perrault non è tuttavia depositaria di un autentico linguaggio. L'anatomia comparata mostra che nell'uomo e nell'animale sono del tutto omologhe le strutture organiche della fonazione, ma l'esperienza dimostra che gli animali non sono capaci di linguaggio articolato. L'animale non ha accesso al linguaggio perché, «renfermé et borné à certaines choses singulières», è incapace di conoscenza degli universali. Le descrizioni anatomo-funzionali perraultiane degli organi della fonazione saranno riprese da Buffon nell'*Histoire naturelle*, e riadattate all'"ortodossia" cartesiana della differenza antropologica e del mero automatismo corporeo: l'animale è una macchina automatica, che può simulare il linguaggio ma non generarlo.

## **Il linguaggio e il corpo: fisiologia e patologia del linguaggio**

**Maria Conforti**

**Sapienza Università di Roma**

***La dimensione linguistica nelle storie della medicina di età moderna***

Molti scrittori di cose mediche di età moderna hanno ripercorso - in grande o in piccolo, a livello globale o locale - la storia dell'arte medica, o di alcuni suoi settori, concentrandosi su alcuni passaggi cruciali: le origini dell'arte, quello che oggi chiameremmo il periodo 'primitivo'; la trasmissione e la traduzione dei testi fra civiltà e in cronologie fortemente differenziate (dai greci ai latini, dagli arabi al mondo moderno, senza trascurare il tema dei 'prestiti' tra 'nuovi mondi' - le Indie, l'India, la Cina - e mondo europeo); l'emergere di patologie nuove e di nuove sostanze farmacologiche. L'interesse per la storia è stato incoraggiato, d'altronde, dal fatto che per tutta l'età moderna, una certa competenza di tipo filologico-testuale è stata necessaria al medico per praticare la propria arte e conoscere la propria scienza. Dall'originale matrice rinascimentale, biografico-plutarca (studiata da Nancy Siraisi) ci si sposta verso trattazioni sistematiche, che tengono conto dei risultati e dei canoni dell'*ars historica*: da Leonardo Di Capua a Daniel Leclerc e John Freind, la storia della medicina diventa un genere autonomo, rivolto ai professionisti ma anche al pubblico colto. Per questo intervento ci si servirà di 'casi' tratti da diverse storie della medicina pubblicate tra il Cinquecento e il primo Settecento, per illustrare l'importanza della dimensione linguistica nelle storie della medicina: dall'*inventio* dei primitivi, che danno per primi 'i nomi alle cose', alla problematicità delle traduzioni, e di quella dei prestiti da civiltà mediche diverse da quella europea, alla difficoltà di definire i nomi di nuove patologie e nuove sostanze.

\*\*\*\*\*

**Michela Tardella**

**CNR-Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee**

***Sordità e oralismo: da Wallis a Amman***

Nel 1741 Antoine Ferrein, nel suo *De la formation de la voix de l'homme*, presenta i risultati delle sue ricerche. Paragonando l'apparato di fonazione dell'uomo ad uno strumento a corde e ad aria, piuttosto che soltanto ad aria (come tradizionalmente avveniva), introduce il termine "corde vocali"; tale scoperta metterà in discussione un sistema teorico millenario, aspetto del quale Ferrein è lucidamente consapevole. Pochi anni più tardi, farà parte della commissione riunitasi per valutare il lavoro di Jakobo Pereire, pedagogista franco-spagnolo che aveva istruito un ragazzo sordo dalla nascita, d'Azy d'Etavigny, nella pronuncia corretta del francese. Il metodo impiegato nell'impresa rieducativa era quello oralista, volto cioè ad insegnare l'articolazione delle lingue vocali alle persone sorde senza l'ausilio della modalità gestuale.

Il nesso tra le conoscenze anatomico-fisiologiche degli organi implicati nella fonazione e nell'articolazione della voce e le loro applicazioni nella pratica oralista, aveva in realtà dei lontani precedenti, dai quali partiremo per sviluppare il nostro tema. Mettendo a fuoco il sistema aristotelico

relativo alle modalità espressive proprie degli esseri animati, fondamento della teoria millenaria cui accenna Ferrein, vedremo come le suggestioni presenti nelle opere “biologiche” dello Stagirita abbiano costituito un modello per quanti si sono dedicati in seguito a studi di tipo filosofico, medico e zoologico, in riferimento alla facoltà di linguaggio e al suo manifestarsi in modalità audio-vocale. I temi anatomico-linguistici rappresentavano infatti un punto di forza della tradizione medica aristotelica, ippocratica e galenica, mediata dalla scuola di Padova, nell’ambito della quale opera l’anatomista Girolamo Fabrici d’Acquapendente, uno dei principali interpreti dell’Aristotele naturalista. Essi contribuirono inoltre ad un mutamento interno alla tradizione filosofico-linguistica, dominata fra Cinque e Seicento dall’aristotelismo scolastico, dunque da una concezione prevalentemente normativa della grammatica. Attraverso la ricerca sugli aspetti anatomici della fonazione si andava in questo modo determinando un nuovo paradigma di tipo naturalista che metteva in discussione quello (convenzionalista) dominante.

In questo più ampio contesto si collocano le opere di John Wallis (*De Loquela sive sonorum formatione*, 1653) e di Johann Konrad Amman (*Surdus Loquens*, 1692; *De Loquela*, 1700), considerati i fondatori del metodo oralista che Ferrein si trovò, decenni dopo, a valutare. Soffermandoci sulle analisi fonetiche dei due studiosi, presenteremo i metodi da loro proposti per l’istruzione dei sordi, che proprio nella conoscenza dei processi di articolazione trovano fondamento. Illustreremo inoltre la loro posizione circa il rapporto tra facoltà di linguaggio e cognizione: Wallis, pur prediligendo la modalità audio-vocale, si rivela tuttavia sensibile alla necessità di supportare il percorso educativo ipotizzando l’insegnamento della sola scrittura o il ricorso alla gestualità per stabilire un contatto comunicativo con l’allievo. L’approccio di Amman è profondamente diverso: convinto che la parola sia stata data da Dio all’uomo per distinguerlo dagli animali non umani (che hanno solo la voce per esprimere passioni), ritiene fermamente che la vista e il tatto possono supplire alla deprivazione uditiva, permettendo di associare le posizioni articolatorie (visibili) e il tremore della laringe (tangibile) agli elementi dell’articolazione. L’educatore deve dunque favorire negli allievi l’apprendimento di questi ultimi facendo ricorso a tratti percettivi che derivano da sensi diversi dal deficitario.

## **Abstract**

### ***Deafness and the oralistic model: from Wallis to Amman***

In my paper I will present two treatises, the *Gramatica Linguae Anglicanae* (1653), written by the well known mathematician John Wallis, and the *De Loquela* (1700) of the Swiss physician Johann Konrad Amman (considered the founder of the oralistic method for the education of deaf persons). I will focus on the debate on deafness and on the relation between deafness and the faculty of language. In particular, I will concentrate on the Aristotelian categories embedded in the two treatises. I will show how these categories led Amman to a consideration of the gestural signs as a broken form of communication and not as a language.

## **Bibliografia**

PENNISI, A. (1994), *Le lingue mutole*, NIS, Roma.

PLANN, S. (1997), *A silent minority: deaf education in Spain, 1550-1835*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London.

CUNNINGHAM, A. (1997), *The anatomical Renaissance: the resurrection of anatomical projects of the ancients*, Scholar Press, Brookfield.

DE MAURO, T. (2008), “Wa-yehi or (Gen. 1, 3): la voce, l’udito e lo spazio linguistico”, in Id. *Il linguaggio tra natura e storia*, Mondadori Università, Milano.

.....

**Cecilia Gazzeri**

**Sapienza Università di Roma**

***Sordità e lingue segnate: pratiche educative e riflessioni teoriche nella Parigi illuminista***

Come è noto, la storia dell'educazione dei sordi e, contestualmente, la riflessione sulle "lingue gestuali" sono segnate da una vera e propria svolta culturale rappresentata dall'opera dell'abate francese Ch. M. de l'Epée. Mentre in Europa, in particolare in Germania, dilagava il metodo "oralista" volto alla riabilitazione del sordo alla lingua parlata attraverso la rieducazione degli organi articolatori, l'abate de l'Epée, in piena consonanza con lo spirito dell'Illuminismo francese, proponeva e attuava un metodo di educazione "intellettuale e morale" dei sordi attraverso i "gesti".

In questo intervento si propone una rilettura dei passaggi fondamentali delle opere dell'abate francese che metta in evidenza i legami di una pratica educativa all'apparenza marginale (l'educazione dei sordi), con il pensiero filosofico-linguistico dell'epoca e con le elaborazioni sensiste sulla conoscenza. Vi è infatti una bidirezionalità tra il contesto filosofico e culturale che fa da sfondo al metodo di de l'Epée e l'influenza di ritorno che il caso dei sordi ha nei confronti della pratica speculativa, della cui validità sembra costituire una "prova". Agisce in questo ambito la sempre attiva utopia di una lingua universale, di cui i segni dei sordi sembrano fornire un riscontro, un esempio 'vivente' di *langage d'action*.

Verranno analizzate le descrizioni delle "lingue gestuali" per come si presentano nell'opera dell'abate de l'Epée e negli scritti di Diderot (1751) e Rousseau (1781, ed.) evidenziandone i rapporti con la dimensione conoscitiva e insieme le somiglianze ma anche le specificità nei confronti delle lingue parlate. Se da un lato, infatti, de l'Epée attua e mette in opera nella pratica una equivalenza che oggi diremmo "semiotica" tra materia fonica e materia gestuale, dall'altro non esita a evidenziarne le differenze, avendo la gestualità un rapporto più diretto con la realtà sensibile. Si vedrà infine come tali osservazioni del tutto svincolate da un giudizio di merito, siano invece presenti nei contemporanei esponenti della scuola oralista come dimostrazione della non linguisticità dei segni gestuali, incapaci per loro stessa natura, sensibile e corporea, di formare e incarnare le idee.

## **Abstract**

***Deafness and sign languages: educational trainings and theoretical observations in the French Enlightenment.***

De l'Epée's method has its roots in the cultural and philosophical context of French Enlightenment. The importance of education as well as the development of intellect can be considered as the basis of his new approach in the observation of the signs used by deaf people.

Social aspects of language and sensist's theory of knowledge held an important role in de l'Epée early studies on the matter.

Hence, readings some of the most interesting extracts of de l'Epée's works, I will try to stress the first steps taken by de l'Epée in studying the signs' language. Studies placed between theory of knowledge and universal language myth.

## **Bibliografia**

CONDILLAC, E. B. DE, *Traité des sensations*, 1754, Fayard, Paris, 1984.

DIDEROT, D. *Lettre sur les sourds et muets, à l'usage de ceux qui entendent & qui parlent*, 1751

DE L'EPÉE, C.-M. *Institution des Sourds et Muets par la voie des signes méthodiques*, chez Nyon l'ainé, Paris 1776.

DE L'EPÉE, C. M. *La véritable manière d'instruire les Sourds et Muets confirmée par une longue expérience* (1784), Fayard, Tours 1984.

MICHELONI F., 1890: *Sull'educazione dei sordo-muti*, Tip. Eredi Botta, Roma.

ROUSSEAU, J.-J., *Essai sur l'origine des langues*, [1754-61] 1781, Aubier Montaigne, Paris, 1973.

SILVESTRI, T. *Maniera di far parlare e di istruire speditamente nella religione e di rendere alla società i sordi e muti di nascita*, (s.n.), Roma 1785.

\*\*\*\*\*

**Francesca M. Dovetto**

**Università di Napoli "Federico II"**

***La scoperta della fisiologia dell'articolazione linguistica***

Quando, nel 1741, Antoin Ferrein lesse all'Accademia di Parigi *De la formation de la voix de l'homme*, in cui sosteneva che la laringe fosse simile a uno strumento a corda e non a uno strumento a fiato, le sue tesi sollevarono non poco rumore.

In realtà la posizione di Ferrein non era nuova, anzi si iscriveva in una linea di pensiero che annoverava già diversi sostenitori (cfr. ad es. il trattato *De bruit* di Perrault), ma Ferrein sostenne questa tesi con argomentazioni nuove.

Il vivace dibattito sviluppatosi tra l'ipotesi più antica (già in Galeno), sostenuta infine nel 1700 da Dodart (ossia l'analogia della laringe con gli strumenti a fiato), e quella più recente, rinnovata nel 1741 da Ferrein (l'analogia con strumenti a corda) si era arricchito nel tempo di interessanti osservazioni, tra le quali spiccano quelle fornite da anatomopatologi della statura di Fabrizi d'Acquapendente e Morgagni.

La conclusione del dibattito fu segnata infine dalla stessa Accademia che stabilì «qu'aucun instrument de musique artificiel ne rassemble à la glotte», chiudendo così l'annosa vertenza e aprendo allo stesso tempo una nuova stagione per gli studi sulla fisiologia dell'articolazione dei suoni, costruita finalmente intorno alle osservazioni dirette dei movimenti della glottide durante la concreta emissione dei suoni.

Questo intervento mira a esplorare le diverse tesi sostenute nel corso del più antico dibattito e il loro contributo all'accrescimento delle conoscenze e, più in particolare, alla comprensione del meccanismo della produzione dei suoni.

**Abstract**

***The discovery of the physiology of speech production***

In the seventeenth century, and then in the eighteenth century the increase in the studies of speech pathology - accompanied by a better understanding of the hearing process and the acoustic characteristics of the signal and the different stages of its encoding and decoding -, favored a greater awareness of the mechanisms of sound production and of the phonic component of verbal language. This resulted in the opening of new perspectives in the study of language together with the necessary technical definition and terminology of these same prospects.

This paper aims to explore the various arguments put forward during the debate oldest and their contribution to the increasing knowledge and understanding of the mechanism of sound production.

## Lectio magistralis

**Gerda Hassler**

**Universität Potsdam**

*Unità e diversità delle teorie della lingua relative al XVII e al XVIII secolo*

Uno sguardo che renda omogenee le teorie della lingua relative al XVII e al XVIII secolo non può cogliere che a grandi linee la realtà delle concezioni della lingua comprese in questo periodo. Il riconoscimento di una teoria cartesiana della lingua come la spiegazione indifferenziata degli sviluppi conseguenti il passaggio da visioni razionalistiche a concezioni orientate ai sensi sono il risultato di tale omogeneizzazione, un processo che contempla la realtà solo in parte.

Il pensiero linguistico era contrassegnato da un misto di forme di riflessione di carattere narrativo e di tipo concettuale-razionale che si completavano in modo reciproco. Se l'approccio concettuale tentava di rilevare le proprietà fondamentali della lingua e ordinarle razionalmente, le forme narrative della riflessione linguistica non si rivolgevano alla lingua in quanto oggetto concettuale. Piuttosto la rappresentavano come oggetto da comprendere. Gli approcci narrativi e concettuali alla lingua prevedono **differenze discorsive** nelle impostazioni teorico-linguistiche. Anche lo stampo del pensiero teoretico-linguistico contribuisce, attraverso **tradizioni differenti**, alla molteplicità delle vedute teoretico-linguistiche. Per tradizioni intendiamo posizioni dominanti nella riflessione metalinguistica, presenti in contesti regionali, che possono differenziarsi da altre tradizioni. Ad ogni modo, anche **il ritardato sviluppo o la ricezione** di teorie linguistiche può condurre a differenze caratteristiche. Le teorie linguistiche dell'Illuminismo furono, per esempio, recepite in Spagna più tardi che in altri Paesi europei. Ciò condusse all'accettazione sincronica di elementi teorici relativi a teorie diverse e consecutive. Se si concentra l'attenzione al di fuori dell'Europa si verrà attratti dallo sviluppo degli approcci analoghi alla riflessione linguistica che trovarono sviluppo in Cina all'inizio del XX secolo.

Unità e diversità sono tuttavia rintracciabili non solo sul piano della conoscenza metalinguistica, ma anche sul piano dell'oggetto. Una sfida per la descrizione della lingua orientata alla tradizione greco-latina era rappresentata dalle lingue indigene con le quali si stava iniziando ad entrare in contatto attraverso i viaggi di scoperta e in seguito all'inizio del colonialismo. Accanto alla comunicazione esogena della trasmissione metalinguistica dei rapporti nell'ambito delle lingue europee sono presenti anche approcci intesi a una percezione della specificità categoriale delle lingue americane. Sebbene in alcuni casi non verranno riconosciute le giuste categorizzazioni per le lingue descritte, per lo meno verrà assodato che le categorie rese note dalla grammatica latina non erano efficaci.

Nella ricerca degli ultimi decenni, la rappresentazione di un *paradigma* della filosofia del linguaggio del XVII e del XVIII secolo che postordini e subordini universalmente la molteplicità delle lingue a strutture valide di pensiero, e che prescriva per la riflessione linguistica categorie fisse di una grammatica generale strettamente orientata alla logica razionalistica, è stata più volte relativizzata. In quanto connessa con la fondatezza dell'unità e con l'inalterabilità del genere umano nel tempo e nello spazio, la tesi che le lingue nella loro natura molteplice possano esistere solo in dipendenza di una struttura universale del pensiero si lasciava catalogare tra quelle posizioni paradigmatiche sussistenti nell'ambito della filosofia linguistica di allora. Attraverso la conoscenza dell'origine storica dell'evoluzione dell'uomo, di tutti i suoi stili di vita e forme di comunicazione, assume rilievo un'altra posizione paradigmatica che attribuisce alla lingua un influsso formativo sul pensiero.

Attraverso la differenziazione ideologico-filosofica e la specificità nazionale delle sue tesi relative alla lingua in generale e alle lingue storiche in particolare, la visione secolarizzata dell'uomo e della società elaborata all'apice dell'Illuminismo si associava allo sviluppo corrispettivo e al cambiamento delle posizioni teorico-linguistiche. Con la proclamazione della lingua e del pensiero come risultati di un lungo sviluppo corrispettivo nella storia dell'umanità viene assegnato nuovo valore alle prese di posizione sulla natura e sull'origine della lingua.

## Il linguaggio e la filosofia: coscienza, conoscenza e simboli

**Carlo Borghero**

**Sapienza Università di Roma**

*Linguaggio, coscienza e comunicazione del sé*

Il tema della coscienza di sé e dell'identità personale è uno dei *topoi* ricorrenti nel dibattito filosofico contemporaneo, soprattutto di scuola analitica. Ma non sono mancati gli studi storici che hanno ricostruito un dibattito filosofico di lunga durata, fissando alcuni punti fermi. Stando alla vulgata tutto sarebbe abbastanza chiaro. La coscienza è una costruzione filosofica tardo-antica ad opera congiuntamente della cultura neoplatonica e di quella cristiana. Il pensiero greco classico ignorava la dimensione di uno spazio interiore privilegiato che ha trovato invece la sua celebrazione in Plotino e in Agostino e si è poi prolungato nel Medioevo fino a raggiungere la sua massima espressione nell'età moderna, da Descartes a Hume come dice il sottotitolo della recente monografia di Udo Thiel dedicata appunto alla ricostruzione delle discussioni sei-settecentesche (*The Early Modern Subject. Self-Consciousness and Personal Identity from Descartes to Hume*, Oxford, Oxford University Press, 2011). Anche nell'ambito degli studi letterari si è parlato di recente di un emergere della 'coscienza moderna' collocabile, secondo Robert Enrodt, tra Montaigne e Shakespeare (R. Elrodt, *Montaigne et Shakespeare. L'émergence de la conscience moderne*, Paris, José Corti, 2011).

Se però ci avviciniamo per cogliere la trama fine delle discussioni teoriche e dei rapporti storici, molto si rivela incerto. Studiosi di Descartes e di Locke hanno rivendicato per i loro rispettivi autori, e conteso agli avversari, il primato della 'coscienza di sé', alimentando da anni una dotta disputa tra Étienne Balibar e Vincent Carraud che non sembra destinata a concludersi presto. Questioni a prima vista molto specifiche, come quella concernente la traduzione fatta da Pierre Coste delle espressioni lockiane *Self* e *Consciousness*, si sono rivelate dense di implicazioni e hanno generato una già consistente bibliografia. Studi d'insieme, come quello di Raymond Martin e di John Barresi, hanno riesaminato in una prospettiva naturalistica l'intera tradizione della riflessione filosofica sulla identità personale, documentando il fallimento dell'orgoglioso tentativo dell'uomo di elevarsi al di sopra del resto del mondo animale (*The Rise and Fall of Soul and Self. An Intellectual History of Personal Identity*, New York, Columbia University Press, 2006), o hanno dato una lettura nuova della coscienza nella tradizione morale in relazione agli usi per giustificare l'*obiezione* di coscienza, come ha fatto il recente lavoro di Carlo Augusto Viano (*La scintilla di Caino. Storia della coscienza e dei suoi usi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013).

Un quadro, dunque, per nulla semplice e che si complica ulteriormente se facciamo interagire il tema della coscienza di sé con quello del linguaggio, il cui ruolo appare innegabile sia per gli aspetti intersoggettivi della comunicazione del sé, sia per lo stesso processo grazie al quale la coscienza conosce e intende se stessa. Un ruolo che sarebbe ingenuo considerare 'trasparente', e non solo in un'età ancora caratterizzata dalla pratica della 'dissimulazione'. La relazione cercherà di mettere in luce alcuni di questi passaggi problematici tra Sei e Settecento, che non saranno risolti facilmente dalla filosofia successiva.

### **Abstract**

Self-consciousness and personal identity are among the most controversial issues in the contemporary philosophical thought. This paper analyses some aspects of the debate that took place in the period

between Descartes and the middle of Eighteenth Century. In particular, it deals with the conceptual and linguistic changes of these issues.

\*\*\*\*\*

**Claudio Buccolini**

**CNR-Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee**

***Dalla lingua divina alle voci mondane: l'Harmonie universelle di Mersenne***

L'intervento intende esporre la concezione mersenniana del linguaggio proposta nei trattati *De la voix e Des chants*, contenuti nell'*Harmonie universelle* del 1636-37, alla luce della più ampia proposta filosofica dell'autore. Modificato l'approccio rispetto ai suoi scritti precedenti, Mersenne non avvia la riflessione dal problema teologico della 'lingua prima', la lingua di Adamo o la lingua usata da Dio nella creazione; nell'*Harmonie universelle* l'analisi inizia con lo studio sia della fisica del suono inteso come movimento misurabile sia della fonazione in cui la voce è considerata come emissione e movimento di aria mediante organi di cui è possibile studiare la fisiologia secondo un approccio quantitativo, come per gli strumenti musicali. Dallo studio fisico-matematico e medico-fisiologico della voce Mersenne trae anche il confronto con l'ipotesi del linguaggio degli animali di Fabrici d'Aquapendente, giungendo ad enucleare non soltanto l'idea di una lingua artificiale matematica basata sullo studio delle combinazioni aritmetiche, di cui gli animali sono incapaci, ma l'idea stessa di ragione come tecnica di numerazione e di calcolo, secondo la linea di un razionalismo forte di tipo matematico; al di fuori di ogni teoria della conoscenza fondata su un fenomenismo 'debole' o probabilista (come il 'mitigated skepticism' che gli attribuisce R. Popkin o il 'probabilism' di cui parla P. Dear). All'origine vi è una teoria della percezione e dell'intelletto che resiste alle obiezioni scettiche e identifica la certezza della scienza con la matematizzazione della fisica e della percezione, la cui fisiologia diventa movimento quantificabile; come anche misurabile e conoscibile matematicamente diventa, mediante la iatromatematica, la fisiologia delle passioni dell'anima. L'analisi quantitativa del linguaggio, della fonazione, della prolazione della voce, che è veicolo di passioni ed emozioni permette a Mersenne di proporre un programma di matematizzazione sia del linguaggio sia dell'espressione, sia anche delle passioni dell'anima, mediante una tecnica, un artificio razionale e matematico proprio della ragione umana che governa l'emissione di parole, compone discorsi o musica corrispondenti alla struttura matematica dei fenomeni. Gli animali con il loro linguaggio esprimono passioni in modo 'meccanico' e sempre in riferimento a circostanze particolari; l'uomo può esprimere con la voce, il canto, la musica o l'oratoria, passioni anche non attuali di cui conosce e padroneggia matematicamente la tecnica espressiva. E ciò mediante segni linguistici o musicali che può comporre, grazie alla sua capacità astrattiva e universalizzante, come combinazioni aritmetiche, e che possono essere generate, come le serie numeriche e combinatorie, in serie ordinate che proseguono all'infinito, laddove il numero delle parole delle lingue storiche è necessariamente ridotto e finito. In questo uno dei segni della superiorità di una lingua artificiale e matematica sulle lingue sia 'naturali' e meccaniche (degli animali), sia storiche (fondate sul costume e sui climi). Non solo il linguaggio, ma la fisica, la fisiologia, e le passioni dell'anima sono conoscibili matematicamente, ossia mediante *numero, pondere et mensura*, da una ragione che numera, calcola, dimostra geometricamente: questa la proposta filosofica che Mersenne definisce 'armonia universale'. Una matematica 'disincantata' – riga, compasso e bilancia – là dove c'erano essenze, onomanzie, qualità, simpatia, attrazioni, *concordia discors* e virtù occulte.

## Abstract

Nell'*Harmonie universelle* del 1636-37, Mersenne propone una teoria matematica e combinatoria del linguaggio basata su una più ampia concezione della ragione come capacità di numerare, combinare, calcolare, con il rifiuto di prospettive scettiche o probabilistiche. Modificato l'approccio rispetto ai suoi testi precedenti, Mersenne non avvia la riflessione dal problema teologico della 'lingua prima', la lingua di Adamo o la lingua usata da Dio nella creazione, o dal problema della lingua naturale, ma dallo studio delle 'voci' mondane, della fonazione, dal confronto fra il linguaggio degli animali e degli uomini, dallo studio delle lingue storiche sviluppatesi in base al clima e al costume, e individuando nella ragione matematica e nella lingua matematica artificiale il punto di discriminazione fra un linguaggio sia animale sia naturale che esprime 'meccanicamente' passioni o affezioni del corpo e un linguaggio artificiale che esprime concetti. Mersenne riconduce all'analisi quantitativa e matematica lo studio fisico del suono, della fisiologia della voce e dell'espressione delle passioni dell'anima, in una concezione dell'armonia universale che lega iatromatematica, fisica del suono ed espressione.

## Bibliografia

- R. LENOBLE, *Mersenne ou la naissance du mécanisme*, Paris, Vrin, 1943.
- P. DEAR, *Mersenne and the learning of the Schools*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1988.
- A.C. CROMBIE, *The study of the senses in Renaissance science*, in *Science, Optics and music in medieval and early modern thought*, London, The Hambledon press, 1990, pp. 379-398; prima ed. *Actes du X<sup>e</sup> Congrès International d'Histoire des Sciences, Ithaca (NY) 1962*, Paris, 1964, pp. 93-114.
- D.T. MACE, *Marin Mersenne on language and music*, «Journal of Music Theory», 14 (1970), pp. 2-34.
- A.C. CROMBIE, *Mathematics, music and medical science*, in *Science, Optics and music*, cit., pp. 363-377; prima ed. *Actes du XII<sup>e</sup> Congrès International d'Histoire des Sciences, Paris 1968*, Paris, 1971, pp. 295-310.
- E. COUMET, *Mersenne: dénombrement, répertoires, numérotations de permutations*, «Mathématiques et Sciences Humaines», 38 (1972), pp. 5-37.
- A.C. CROMBIE, *Marin Mersenne (1588-1648) and the seventeenth-century problem of scientific acceptability*, in *Science, Optics and music*, cit., pp. 399-418; prima ed. «Physis», XVII (1975), pp. 186-204.
- E. COUMET, *Cryptographie et numération*, «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 30<sup>e</sup> année, 5 (1975), pp. 1007-1027.
- E. COUMET, *Mersenne: "dictionnaires nouvelles à l'infini"*, «Dix-Septième siècle», 109 (1975), pp. 3-32.
- E. KNOBLOCH, 'Musurgia Universalis': *Unknown combinatorial studies in the age of baroque absolutism*, «History of Science», XXXVIII (1979), pp. 258-275; trad. it. in P. Gozza (a cura di), *La musica nella rivoluzione scientifica del Seicento*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 111-125.
- H.F. COHEN, *Quantifying music: the science of music at the first stage of the scientific revolution, 1580-1650*, Dordrecht, Reidel, 1984.
- P. DEAR, *Marin Mersenne and the probabilistic roots of "mitigated skepticism"*, «Journal of the history of philosophy», XXII (1984), pp. 173-205.
- P. DEAR, *Mersenne and the language of philosophy*, in K.D. Dutz, L. Kaczmarek (hsg) *Rekonstruktion und Interpretation: problemgeschichtliche Studien zur Sprachtheorie von Ockham bis Humboldt*, Tübingen, Narr, 1985, pp. 197-242.
- A.C. CROMBIE, *Styles of scientific thinking in the European tradition*, London, G. Duckworth & Company, 1995, 3 voll.: vol. II, chap. 10, *The science of music*, pp. 783-894; chap. 14. *The analogical model: knowing is making*, pp. 1167-1242.

**Cristina Marras**

**CNR-Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee**

***Che lingua parla la filosofia? “De stylo philosophico” da Nizolio a Leibniz***

Nella mia relazione mi concentrerò sul concetto di *lingua philosophica* assumendo una prospettiva ‘pragmatica’: non guarderò alla *lingua philosophica* come lingua universale, progetto sul quale filosofi e linguisti si sono concentrati aderendo all’idea di una conoscenza universale, o ai progetti per una sua costruzione o fondazione ontologica, o ancora alle indagini volte a ricostruire la ‘lingua originaria’ o rintracciare la ‘lingua adamitica’, ma guarderò piuttosto all’*uso* filosofico del linguaggio.

Discuterò prevalentemente due nozioni: la *philosophica dictio* e il *de stylo philosophico*, così come vengono tematizzate nella *Dissertatio praeliminaris de alienorum operum editione, de scopo operis, de philosophica dictione, de lapsibus Nizolii* scritta da G. W. Leibniz nel 1670 a prefazione della riedizione dell’opera dell’umanista emiliano Mario Nizolio, *Anti-barbarus seu de veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos*, pubblicata a Parma nel 1553. Organizzerò il mio intervento in tre parti. In una prima parte, rifletterò sulla *philosophica dictio* come sintagma che fa convergere al meglio la necessità di una cooperazione tra retorica e dialettica, e consente al filosofo di Lipsia di prendere posizione rispetto alle dispute erudite rinascimentali riguardanti il linguaggio più appropriato da adottare in ambito filosofico e a quale sia il ruolo della lingua per la filosofia. Nella seconda parte, analizzerò il concetto di ‘stile filosofico’. Nella *Dissertatio* sembra emergere una nozione di stile da intendersi come luogo di riflessione ‘funzionale’ ad una ridefinizione della lingua della filosofia. Non mi occuperò dunque dello stile e della stilistica leibniziana e di stile inteso come *modus scribendi*, ma, ed è questa a mio parere la proposta interessante mossa da Leibniz, di stile filosofico inteso come scelta e forma di espressione (lessico, struttura argomentativa, generi), come sistema integrato di contenuti, quadri teorico-dottrinali e regole, dettato, non solo dalla tradizione e dalle innovazioni, ma anche dalle condizioni sociali, dall’auditorio, dagli interlocutori. Nella terza parte e ultima parte, discuterò il modo in cui Leibniz dialogando anche polemicamente con la tradizione e con i suoi contemporanei, metta in relazione il discorso filosofico (*dictio*), le sue forme (stile), i suoi elementi costitutivi (le parole) e i suoi fondamenti (mente-linguaggio). Cercherò di mostrare come la loro interconnessione contribuisce alla riformulazione dell’uso filosofico del linguaggio e di una ricollocazione del problema di quale lingua possa e debba parlare la filosofia.

Complessivamente Leibniz assume, a mio parere, una posizione interessante: si rende conto dell’importanza che ha il linguaggio nel modulare i suoi diversi modi di espressione ed esposizione, penso in particolare all’utilizzo della metafora, pericolosa tanto da essere evitata ma inevitabile ed essenziale nella formazione delle parole e nei processi cognitivi, o in generale all’esposizione metafisica (esposizione deduttiva), alla scrittura soggettiva (la corrispondenza), o al *camouflage*. La lingua perde la sua aura divina, le parole diventano monete. In quest’ottica un punto di vista esclusivamente retorico o un’analisi solo linguistica risultano non del tutto adeguati per indagare tale interconnessione, mentre più feconda pare risultare la possibilità di porsi al crocevia di differenti discipline e approcci: linguistica e retorica certo, ma anche filosofia naturale, giurisprudenza, meccanica, medicina, matematica. Cercherò pertanto, se pur solo per cenni, di dare conto anche della trama di testi che contribuiscono a comporre la rete teorico-pratica su cui, dal 1663 al 1676, si articola il pensiero leibniziano. Nell’orizzonte degli studi leibniziani una mappatura e una riflessione in questo senso rimangono tutt’ora poco considerate.

### **Abstract**

In my paper I will focus on the concept of *lingua philosophica* taking a 'pragmatic' perspective: I will not look at the *lingua philosophica* as a universal language, but I will concentrate on the philosophical *use* of language. To this aim I will organize my presentation into three parts.

In the first two parts, I will mainly discuss two concepts: the *philosophica dictio* and *de stylo philosophico*, as they are thematized in the *Dissertatio praeliminaris de alienorum operum editione, de scopo operis, de philosophica dictione, de lapsibus Nizolii* written by Leibniz in 1670 as preface to the new edition of the work of the Italian humanist Mario Nizolio *Anti-barbarus seu de veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos*, published in Parma in 1553. Leibniz traced an important and original interconnection between philosophical discourse (*dictio*), forms (style), constitutive elements (words), and language-mind.

In the third and conclusive part, I will try to show how this interconnection contributes to the reformulation of philosophical language *in use*. Furthermore, I will stress that in this context, a point of view exclusively rhetorical or only linguistic is not fully adequate, while most fruitful seems to be the ability to stand at the crossroads of different disciplines and approaches: linguistic and rhetorical of course, but also natural philosophy, law, engineering, medicine, and mathematics. A mapping and an investigation of this net in the horizon of Leibnizian studies are still relatively neglected.

### **Bibliografia**

- DASCAL, M., 1987, *Leibniz. Language Signs and Thought*, John Benjamins Publishing Company.
- FUMAROLI, M., 1980 *L'Âge de l'éloquence: rhétorique et « res literaria » de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, DROZ.
- GARIN, E., 1983, "Aristotelismo veneto e scienza moderna". In: AA.VV., *Aristotelismo veneto e scienza moderna*, Atti del 25° Anno Accademico del Centro per la Storia della Tradizione aristotelica nel Veneto. A cura di L. Olivieri, Antenore, I, pp. 3-33.
- GENSINI, S., 1990, *Dal segno alle lingue*, Marietti.
- GRANGER, G-G., 1968, *Essai d'une philosophie du style*, Armand Collin.
- MARRAS, C., 2010, *Metaphora translata voce. Prospettive metaforiche nella filosofia di Leibniz*, Firenze, Olschki.
- PALAIÀ, R. 2013, "Formen der Dissimulation. Leibniz und die Camouflage", presentazione all'Internationale Tagung zum Thema: Anonymität, Pseudonymität, Camouflage, Hannover 15-16 November 2013.
- PASINI, E., 1996, *Corpo e funzioni cognitive in Leibniz*, Franco Angeli.
- RATEAU, P., 2004, "Art et fiction chez Leibniz". In: *Les Cahiers Philosophiques de Strasbourg*, 18, 2004, pp.117-148.
- SMITH, J. – NACHTOMY, O. (eds.), 2013, *The Life Sciences in Early Modern Philosophy*, Oxford University Press.
- VARANI, G., 1995, *Leibniz e la topica aristotelica*, Istituto di propaganda libraria

\*\*\*\*\*

**Matteo Favaretti Camposampiero**

**Università Ca' Foscari Venezia**

***Che cos'è la cognitio symbolica? Il dibattito dopo Leibniz e Wolff***

In questo intervento intendo presentare alcune idee sui diversi modi in cui la teoria leibniziana del "pensiero cieco o simbolico" è stata recepita, modificata, reinterpretata e criticata nel corso del Settecento tedesco. Nell'originaria formulazione leibniziana, l'espressione *cogitatio caeca sive symbolica* indica una forma di pensiero in cui la rappresentazione della cosa è sostituita dalla rappresentazione di una parola (o, in generale, di un segno) che sta per quella cosa. Partendo dalla

constatazione dell'estrema varietà di definizioni che, dopo Leibniz, vengono elaborate per caratterizzare questa forma di pensiero (indicata perlopiù con le espressioni 'conoscenza figurata' o 'conoscenza simbolica') cerco di rintracciare l'origine di tale varietà nel passo della *Metafisica tedesca* in cui Christian Wolff aveva riproposto al grande pubblico la teoria leibniziana. A mio avviso, almeno parte delle divergenze tra i filosofi dell'epoca sul modo corretto di definire la conoscenza simbolica si spiegano come effetto di scelte interpretative divergenti riguardo al passo wolffiano, che io considero dunque come semanticamente ambiguo.

Nella prima parte del mio intervento cerco dunque di far emergere l'ambiguità presente nel passo della *Metafisica tedesca*, e di specificare il contenuto delle diverse interpretazioni che i lettori dell'epoca potevano darne. Molto dipendeva, a mio avviso, da dove si decideva di fissare il confine tra conoscenza simbolica e conoscenza intuitiva. La definizione data da Wolff, infatti, lasciava aperte due possibilità: o assumere che la discriminante fondamentale tra le due forme di pensiero fosse data dalla presenza o assenza del mezzo linguistico in un certo segmento del discorso mentale, o assumere che l'elemento davvero decisivo fosse la presenza o assenza di una rappresentazione mentale della cosa stessa (cioè una rappresentazione intuitiva, non linguisticamente mediata). Si può formulare la domanda in questi termini: una cognizione simbolica è tale semplicemente perché include l'uso del mezzo linguistico o è invece tale solo se esclude, contemporaneamente, la rappresentazione della cosa stessa? La prima alternativa corrisponde a una concezione debole della *cognitio symbolica*: lo strumento linguistico supporta, ma non sostituisce, la rappresentazione dell'oggetto. La seconda alternativa corrisponde invece a una concezione forte, in cui la *cognitio symbolica* esclude per definizione ogni componente intuitiva che non sia la rappresentazione del segno stesso.

Nella seconda parte dell'intervento provo a verificare la mia ipotesi prendendo in esame alcune reazioni suscitate dalla *Metafisica tedesca*, ossia in particolare: le obiezioni di Daniel Strähler; la replica del wolffiano Jakob Friedrich Müller; il successivo attacco contro Wolff da parte dello stesso Müller; la polemica tra quest'ultimo e il wolffiano Johann Ulrich von Cramer. Da questi dibattiti emerge chiaramente il rifiuto, da parte degli anti-wolffiani, della concezione forte della *cognitio symbolica*, e dunque il rifiuto delle tesi, condivise da Leibniz e Wolff, sulla relazione tra linguaggio e pensiero.

## **Abstract**

The aim of this paper is to develop some ideas on the 18th-century reception of Leibniz's theory of "blind or symbolic thought". In the first part, I argue that many of the different characterizations of *cognitio symbolica* given by German authors in that period originate from their different readings of Christian Wolff's definition of symbolic thought in the *German Metaphysics*. Indeed, Wolff's definition can be read as supporting either a strong account of symbolic thought, according to which words and signs entirely replace ideas in cognitive processes, or a (more traditional) weak account, according to which words and signs merely contribute to cognition. In the second part, I try to test my hypotheses by taking into account some of the first reactions to Leibniz's and Wolff's doctrine: my focus is especially on D. Strähler, J. F. Müller, and J. U. von Cramer.

**Emanuele Levi Mortera**  
**Sapienza Università di Roma**  
***Mente, linguaggio e senso comune***

Sia per Thomas Reid (1710-1796), sia per Dugald Stewart (1753-1828), due fra i più rappresentativi esponenti della ‘scuola’ scozzese del senso comune, il linguaggio costituisce al contempo oggetto d’indagine e strumento fondamentale ai fini della costruzione di una valida e corretta *philosophy of mind*. Pur condividendo alcuni assunti teorici di base – l’esistenza di una grammatica naturale da decodificare attraverso le operazioni della mente, la priorità dello studio sincronico del linguaggio, il primato del linguaggio ordinario, la dimensione semantica come risultato di un processo di contestualizzazione dei significati – i due filosofi sembrano però divergere, almeno in parte, sulle funzioni specifiche del linguaggio. Tale divergenza investe di riflesso anche la sfera epistemologica, rivelando una varietà di posizioni all’interno della scuola scozzese non sempre tenuta in adeguata considerazione dalla storiografia di settore.

Il risultato più rilevante delle riflessioni linguistiche di Reid, al di là della nota tesi secondo la quale le strutture linguistiche rivelano i principi naturali e universali di senso comune, è senz’altro un’originale analisi di ciò che egli chiama ‘operazioni sociali della mente’, il cui esito, a sua volta, è una concezione protopragmatica che prefigura la moderna teoria degli atti linguistici. Lo scopo principale dell’analisi reidiana può senz’altro individuarsi nella operatività di alcuni principi universali di senso comune: il riconoscimento dell’esistenza delle altre menti, della natura essenzialmente sociale dell’essere umano e, dunque, del bisogno di comunicare ed esprimersi attraverso il linguaggio, sia esso naturale o artificiale.

Stewart, più sensibile al retaggio della tradizione empiristico-nominalistica, filtrata in questo caso da un altro esponente della scuola scozzese, George Campbell (1719-1796), mostra invece maggior interesse e attenzione per la funzionalità del linguaggio come metodo analitico e come strumento di pensiero, pur indicandone i limiti e i pericoli in relazione alla salvaguardia dell’autonomia delle operazioni mentali. Ciò si spiega, innanzitutto, con esigenze di chiarezza logico-argomentativa, sia ai fini del progressivo perfezionamento del linguaggio filosofico, sia per fini didattico-educativi, assai rilevanti per un accademico di primo piano quale Stewart era. Inoltre, il rapporto fra linguaggio e pensiero è considerato in una prospettiva più generale di *march of mind*, ossia di progresso del genere umano anche in relazione all’uso dei segni, caratteristica che rivela in Stewart un retaggio ancora pienamente illuministico.

**Abstract**

***Mind, Language and Common Sense***

Both Thomas Reid (1710-96) and Dugald Stewart (1753-1828), two of the most distinguished philosophers of the Scottish ‘school’ of Common Sense, maintained that mind and the world are related together by a kind of natural semantics, whose signs are to be interpreted by the operations of the mind. Reid, however, focused mainly on the features of natural language and on the structures of the artificial one, in order to show the social significance of common-sense principles. Stewart, on the contrary, on the footsteps of another common-sense philosopher, George Campbell (1719-96), addressed the importance of artificial signs as analytical *media* of thought and as the main instruments for the progress of society. Notwithstanding these differences, all these philosophers believed that at the groundwork of linguistic operations, either natural or artificial, lie some universal principles common to all mankind.

**Bibliografia**

G. CAMPBELL, *The Philosophy of Rhetoric* (1776)

TH. REID, *Inquiry into the Human Mind on the Principles of Common Sense* (1764), ed. D. Brooks, *The*

- Edinburgh Edition of Thomas Reid*, Pennsylvania U.P., 1997.
- *Essays on the Intellectual Powers of Man* (1785), ed. D. Brooks-K. Haakonssen, Penn. U.P., 2002.
  - *The Correspondence of Thomas Reid*, ed. P. Wood, Penn. U.P., 2000.
  - *Lectures on Logic, Rhetoric and the Fine Arts*, ed. A. Broadie, Penn. U.P., 2004.
  - *On Practical Ethics*, ed. K. Haakonssen, Penn. U.P., 2007.
  - *Essays on the Active Powers of Man* (1788), ed. K. Haakonssen-J. Harris, Penn. U.P., 2010.
- D. STEWART, *Elements of the Philosophy of the Human Mind*, 3 voll. (1792, 1814, 1827), in *The Collected Works of Dugald Stewart*, ed. W. Hamilton, 1854-60, voll. II, III, IV.
- *Philosophical Essays* (1810), in *Collected Works*, vol. V.
- AARSLEFF, H., *The Study of Language in England, 1780-1860*, Princeton, 1967.
- BROADIE, A., *George Campbell, Thomas Reid and the Universals of Language*, in *The Scottish Enlightenment. Essays in Reinterpretation*, Rochester, 2000, pp. 351-71.
- DAVIE, G.E., *The Scotch Metaphysics: A Century of Enlightenment in Scotland* (1953), Routledge, 2001.
- EDDY, M., *The Medium of Signs: Nominalism, Language and the Philosophy of Mind in the Early Thought of Dugald Stewart*, in «Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Science», 37, 2006, pp. 373-93.
- LAND, S., *The Philosophy of Language in Britain. Major Theories from Hobbes to Thomas Reid*, AMS, 1986.
- LEVI MORTERA, E., *Dugald Stewart's Theory of Language and Philosophy of Mind*, in «Journal of Scottish Philosophy», 1, 1, 2003, pp. 35-56.
- MAIONE, M., *Scienza, linguaggio, mente in Thomas Reid*, Carocci, 2001.
- NERLICH, B., CLARKE, D., *Language, Action and Context. The Early History of Pragmatics in Europe and America, 1780-1930*, J. Benjamins, 1996.
- NIEDDA, D., *The Linguistic Turn in the Aesthetics of the Scottish Enlightenment: Dugald Stewart, in Britain and Italy in the long Eighteenth Century. Literary and Art Theories*, pp. 60-73, Cambridge Scholars Publishing, 2010, pp. 60-73.

## Il linguaggio e l'altro: popoli e razze esotici, plebi da educare

**Stefano Gensini**

**Sapienza Università di Roma**

***Oltre Babele, una teoria per la varietas linguarum: Simon, Leibniz, Vico***

Gli inizi della modernità sono notoriamente contraddistinti da un formidabile allargamento degli orizzonti geografici del mondo, che portò con sé la scoperta di etnie e popoli sconosciuti, di costumi diversi da quelli europei, da un gran numero di lingue lontane per lessico e grammatica non solo dalle tradizionali lingue dell'alta cultura (il latino, il greco, l'ebraico, lo stesso l'arabo) ma anche dalla folla di parlate volgari che avevano conquistato maggior prestigio culturale nel corso del Rinascimento (si pensi alla 'grammatizzazione' che aveva investito lo spagnolo, l'italiano, il francese ecc.). Fare i conti con differenze di questa profondità, rivelate anno dopo anno dall'attività missionaria e dall'afflusso in Occidente di prime grammatiche e dizionari di parlate ignote (*in primis* il cinese, ma anche il nauhatl o l'aymaro, o le misteriose e lingue "americane"), fu un processo lungo e difficile, che si collegò a ragioni storiche molto varie: le logiche del colonialismo, con i connessi interessi economici e militari delle grandi potenze europee; la messa in discussione di schemi consolidati della visione biblica dell'uomo e dei tempi della storia; l'emergere di paradigmi alternativi circa la possibile classificazione delle nazioni e dei popoli, talora con l'inquietante prospettiva, sollevata ad esempio dalla clamorosa alterità degli *indios*, che i 'selvaggi' non rappresentassero solo una nuova forma di 'barbarie' ma una specie diversa da quella adamica, collegata a una dimensione del tutto fuori controllo della vicenda della Terra e dei suoi abitanti. Quel che ho chiamato 'allargamento dell'orizzonte' ebbe intanto impressionanti riscontri sul piano delle conoscenze empirico-linguistiche. Ne sono segno palpabile i tanti dizionari poliglotti, le raccolte di versioni dell'*Oratio dominica* in lingue e dialetti sempre più numerosi (da Gesner 1555 a Chamberlayne 1715), la ripetuta messa in discussione della priorità genealogica dell'ebraico e di quel che Leibniz chiamerà *vulgaris opinio babelica*. Si preparano insomma anche per queste vie sia le teorie libertine su possibile forme "naturali" di civilizzazione, sia gli interrogativi su una eventuale poligenesi dell'umanità, corroborata com'è noto dalla dottrina 'preadamitica' (1655) di Lapeyrère. Lavori classici come Landucci (1972), Gliozzi (1977) e Rossi (1979) hanno sviscerato questa fase storico-culturale nelle sue molteplici articolazioni. Studi più recenti (ad es. Hannaford 1996, Messling/Otte, hg., 2012) hanno integrato la prospettiva con l'intreccio fra emergenza della tematica razziale e possibili risvolti linguistici, fino agli anni in cui si afferma in linguistica il grande programma comparatista.

In questo quadro, ci interessa approfondire l'evoluzione delle dottrine linguistiche, non perché esse rappresentino (come paventa Rossi 1979) un territorio "specialistico" separato dall'insieme di problemi cui si è accennato, ma perché (i) è *anche* sul terreno del linguaggio che alcuni temi privilegiati (quello delle origini e quello delle differenze etno-storiche e della loro natura) vengono discussi e talvolta in forma privilegiata, e perché (ii) quelle dottrine sono singolarmente sollecitate a costruire *risposte* filosoficamente e anche 'tecnicamente' nuove proprio da più generali interrogativi che animano la cultura del tempo.

Ecco dunque che il periodo che corre fra l'ultimo quarto del Seicento e la prima metà del Settecento ci mette davanti a un fenomeno singolare: tre teologi di altissimo livello, Richard Simon, Gottfried Wilhelm Leibniz e Giambattista Vico, elaborano una vera e propria teoria della differenza delle lingue facendo leva su un comune dispositivo filosofico: la dottrina dell'origine del linguaggio proposta da Epicuro (*Ep. ad Her.* § 75) e Lucrezio (*De rer. Nat.*, lib. V). Nella relazione si cercherà di documentare tale conclusione (generalmente accettata per Vico, credo non ovvia per gli altri due autori) mediante il

ricorso a testi chiave quali l'*Histoire du vieux Testament* (1685) di Simon, la *Brevis designatio meditationum de originibus gentium, ductis potissimum ex indicio linguarum* (1710) e la *Epistolica de historia etymologica Dissertatio* (1712?) di Leibniz, il § 445 della *Scienza Nuova* 1744 di Vico. Si formulerà l'ipotesi che una fonte comune (dal punto di vista sia filologico sia dottrinale) possa esser stato il *Syntagma* gassendiano, dove la 'Physica' propone una concezione vigorosamente naturalistica del linguaggio, alimentata sia dai classici testi epicurei sia dall'*Historia animalium* di Aristotele. E si porrà il problema – teorico-storico – della *genesi* di questo orientamento filosofico-linguistico.

La sua novità sta nel fatto che, per la prima volta in epoca moderna, le differenze linguistiche, anche radicali, non sono viste come un ostacolo alla comunicazione né come una conseguenza della punizione divina, ma come un tratto *fisiologico* dell'esperienza umana. Credo sia possibile spiegare perché individualmente, all'interno dei propri, diversi percorsi di pensiero, Simon, Leibniz e Vico sposino tale linea, ma ciò non potrà essere approfondito in sede di questa relazione. Ciò implicava in ogni caso (i) una revisione profonda dell'idea di lingua, spostata adesso dal regno della razionalità a quello della soggettività e dell'affettività ("cum rudis barbaries plus impetus quam rationis habeat", scrive Leibniz 1710); (ii) un ridimensionamento drastico dei progetti di lingue universali, che supponevano – esemplare è il caso di Wilkins 1668 – l'accettazione di un paradigma convenzionalista in cui le differenze linguistiche si ridurrebbero al solo significante e alla sola funzione comunicativa; (iii) una diversa visione di quel che di 'universale' vi è nell'esperienza linguistica in quanto estrinsecazione di un'attitudine tipicamente umana (si potrebbe qui tornare a discutere la funzione teorica del dizionario mentale comune vichiano). Va detto tuttavia che il terreno per una svolta siffatta si preparava da lungo tempo: come mostra la circolazione di temi linguistici epicurei (corroborata da notissimi luoghi di Diodoro Siculo e Vitruvio, e di norma camuffata da dichiarazioni di principio in senso contrario) in opere celebri secolo quali l'*Omnium gentium mores etc.* di Johann Boemus (1520) o più specifiche come il *De sermone* (1675) di Georg Holm; o infine di temi lucreziani piegati a fini apologetici come nell'*Apologie de Raymond Sebond* (1580). E va detto che nella sostanza tale opzione si collegò storicamente a una scelta di campo *monogenetica* che poté certo avere una funzione di contenimento rispetto alle potenzialità "eretiche" del poligenetismo lepeyreriano, ma anche segnò un argine rispetto a derive precocemente razzistiche.

Concluderemo ricordando il percorso svolto più o meno nello stesso arco di tempo dal concetto di 'razza': tematizzato per la prima volta con una certa ampiezza, e in una chiave prevalentemente etnografica nella *Nouvelle division de la Terre par les differens especes ou rasse d'hommes qui l'habitent* (1684) dal gassendiano Bernier; ma già pervenuto in Voltaire, nell'*Essai sur les moeurs* (1756) a esiti chiaramente discriminatori. Se la fortunata dissertazione del kantiano Blumenbach (*De generis humani varietate nativa* 1775, 3 ed. 1795) riesce a far coesistere l'approccio antropologico (nel senso biomedico del tempo) con la convinzione dell'unicità della specie, già pochi anni dopo, nel saggio schlegeliano del 1808, *Ueber die Sprache und Weisheit der Indier*, l'equilibrio sembra rompersi: le differenze linguistiche hanno carattere qualitativo, i diversi tipi di lingue hanno un diverso potere cognitivo, e alla sommità si colloca l'indoeuropeo, patrimonio di una realtà umana in certo modo privilegiata. Si capisce in questa prospettiva, io credo, la portata storica dell'"epicureismo" leibniziano e vichiano e il significato della sua eclissi nella stagione del comparatismo e della professionalizzazione della linguistica.

**Alessandra Olevano**

**Università di Napoli “L’Orientale”**

***La lingua dei Guaraní nelle grammatiche di Hervás e di Camaño***

Lorenzo Hervás e il missionario creolo Joaquín Camaño coordinarono le testimonianze dei missionari rifugiati in Italia dopo l’espulsione dell’Ordine e avviarono un importante dibattito sull’origine e la diversità delle lingue (1782-1784), in parte confluito ne *L’idea dell’Universo* (Hervás 1778–1787).

In questa relazione, viene analizzata la grammatica di Hervás sul guaraní, compresa nel materiale preparato per W. Von Humboldt (ARSI ms. Opp NN 342; Battlori 1966) con attenzione alla descrizione della struttura della lingua, alla riflessione sulla sua origine, all’uso delle categorie grammaticali classiche e alla specifica terminologia linguistica e viene confrontata con gli appunti scritti da Camaño per Hervás (Bibl. Vat., Vat. Lat. 9802).

La piccola grammatica hervasiana era stata redatta sulla base del lavoro di Salvatore Gillj che nella sua *Storia dell’Orinoco* aveva descritto le maggiori lingue del territorio, compreso il guaraní, usufruendo della già lunga tradizione grammaticale gesuitica (Anchieta, Montoya, Legal, ...). Ma Camaño nelle lettere a Hervás muoveva sostanziali critiche al lavoro di Gillj circa l’origine della lingua, la sua parentela con altre e la natura della struttura morfologica. Oltre al lavoro a stampa di Gillj, abbiamo anche alcune sue lettere a Hervás (Bibl. Vat., Vat. Lat. 9802), sempre sul tema della confusione babelica e la struttura del guaraní, dove viene largamente citato lo stesso Camaño. Il testo di Hervás viene quindi confrontato con quello di Gillj e con gli appunti di Camaño, vengono analizzate le relative teorie sulla diffusione e sull’origine del guaraní, le diversità nella descrizione della struttura della lingua, con attenzione ad un interessante dibattito circa l’insieme dei suoni guaraní e la sua stabilità.

La descrizione della singola lingua e il dibattito nato attorno ad essa, ci permette di vedere come Camaño ed Hervás elaborarono le loro teorie sulla funzionalità e pluralità delle lingue e crearono un vero polo di riflessione sulla complessa relazione fra cultura, natura, creazione e lingua, in risposta ai *Filosofos* francesi. Era rilevante naturalmente la diversità di prospettiva fra i due autori: Hervás raccoglieva e sistematizzava testimonianze e dati sui fenomeni linguistici, mentre Camaño, oltre a guardare i lavori dei confratelli, aveva imparato direttamente molte lingue indigene. Il pensiero dei due gesuiti, con il fondamentale contributo di Gillj e di altri missionari, sembra costituire uno snodo importante circa la riflessione della natura delle lingue alla fine del Settecento.

## **Abstract**

### ***The description of Guaraní language: a comparison between Hervás’ and Camaño’ studies***

Lorenzo Hervás and the missionary Creole Joaquín Camaño collected and adjusted the testimonies of the missionaries that took refuge in Italy after the expulsion of the Order. Moreover they carried out a comparison among the indigenous Amerindian languages, based on the description, reflecting on their origin and differences. In the present study, the grammar of Hervás on Guaraní, including the material prepared for W. Von Humboldt (ARSI ms. Opp NN 342) are compared to the notices written by Camaño for the same language (Bibl. Vat., Vat. Lat. 9802). Particular attention will be paid on the use of traditional grammar categories and to the specific terminology.

## **Bibliografia**

BATTLORI, MIGUEL, 1951 “El archivo lingüístico de Hervás en Roma y su reflejo en Wilhem von Humboldt”, *Archivum Historicum Soc.* 59–116.

GILJ, SALVATORE, 1780–1784, *Saggio di Storia Americana*. 4 vols. Roma, L. Perego erede Salviani.

HERVÁS Y PANDURO, LORENZO, 1778–1787, *Idea dell’Universo*. XXII tomi in 12 vols., Cesena, Biasimi.

HERVÁS Y PANDURO, LORENZO, ARSI ms Opp NN 342, BIBL. VAT. , VAT. LAT. 9801-9802

HUMBOLDT, WILHELM VON, 2000 [1830–1835], *La diversità delle lingue*, ed. by D. Di Cesare. Roma-Bari: Laterza. [Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschen-geschlechts.]

\*\*\*\*\*

**Maria Muccillo**

**Sapienza Università di Roma**

***Linguaggio, inganno e potere nella critica di Francesco Patrizi alla retorica***

Nell'ambito delle discussioni rinascimentali sulla retorica, il *Della Retorica dieci dialoghi* di Francesco Patrizi, pubblicato a Venezia nel 1562, costituisce certamente un importante punto di svolta all'interno di quella tradizione critica che, a partire dal Valla, si venne polemicamente contrapponendo all'indirizzo astratto e logicistico della 'filosofia' tardo scolastica, la concretezza dell'arte retorica, considerata come l'unica disciplina capace di riportare, attraverso lo studio del linguaggio, al centro della ricerca il tema della conoscenza della realtà fattuale, recuperando così quel rapporto con le cose che la filosofia tradizionale aveva perduto.

Pur ponendosi nel solco di quella stessa tradizione critica antiperipatetica che aveva trovato nelle opere di Agricola, Vives, Nizolio ed altri autori, la sua massima espressione polemica, Patrizi, già orientato verso il platonismo come possibile alternativa alla filosofia aristotelica, non ne condivide però il progetto costruttivo, volto a fare della retorica, come arte del linguaggio, anche sulla base della *Retorica* di Aristotele riscoperta nel primo decennio del Cinquecento, una sorta di scienza universale in grado di fornire principi e regole non solo alle arti giudiziali e deliberative, ma a tutte le discipline costituenti l'enciclopedia del sapere.

È in questo contesto che assume un suo particolare significato la feroce critica che di questa disciplina Patrizi svolge nei suoi dialoghi, nei quali, adottando provocatoriamente il metodo del minuto dialogare socratico, esamina analiticamente e respinge come contraddittorie ed assurde le tesi centrali della tradizione retorica antica, ora riaffermate e rafforzate sotto l'egida dell'*auctoritas* aristotelica. Tra i vari temi affrontati, notevole interesse presenta lo stretto ed esclusivo rapporto che il filosofo individua fra il linguaggio, soggetto specifico dell'arte retorica, e il potere politico, a cui questa disciplina fin dall'antichità appariva legata, in quanto arte della persuasione, indifferente alla 'verità' dei contenuti trasmessi, che ancora nel presente continuava, a suo avviso, la sua azione mistificatrice, complice e strumento 'la parola', ambigua e ingannevole, per sua stessa natura inetta ad esprimere la verità dei pensieri e delle cose.

L'estremo scetticismo che Patrizi manifesta in queste pagine nei confronti della capacità del linguaggio di fornirci una qualche, sia pure parziale, forma di conoscenza, trova il suo fondamento, oltre che su una serie di stringenti argomentazioni di carattere razionale, su una concezione della evoluzione della storia e del linguaggio umani, che tende a considerare l'attuale condizione dell'umanità e del suo strumento di comunicazione come il risultato di un lungo processo di decadenza, iniziato con quella 'gran ruina del lignaggio umano', 'uno sconvolgimento fisico-geologico, conseguito alla prima e più felice fase della storia umana, caratterizzata, tra l'altro, da una forma di linguaggio perfetto per la completa coincidenza e proporzione fra parole e cose, incarnazione e piena realizzazione della sua idea, di cui quello presente costituisce, nella sua incertezza, equivocità e lontananza dalle cose, soltanto il residuo depotenziato e inutile. L'insussistenza conoscitiva dell'attuale 'parlare' umano, la sua impotenza operativa, la sua pericolosità morale e, quindi, l'inutilità pratica della retorica su di esso

fondata, trovano così per Patrizi nella evoluzione stessa del genere umano la loro ultima e più plausibile spiegazione. Egli descrive dettagliatamente nel primo dialogo questa originaria fase della storia umana, caratterizzata da una comunicazione universale e completa di tutti gli esseri fra loro, non mediata dalla parola, ma legata a una conoscenza diretta, sensibile e certa, delle proprietà e qualità delle cose, sicché effettivamente tutti gli esseri, ciascuno a suo modo, 'parlavano' e si comunicavano vicendevolmente la loro più intima essenza, conoscendo tutti tutto in modo veritiero, e potendo così adottare tutti il comportamento più consono al perseguimento del proprio utile e della propria conservazione. Una condizione veramente felice, questa, che gli uomini, a motivo dell'orgoglio sorto dalla consapevolezza del loro enorme sapere e potere, non furono capaci di conservare, provocando quella 'ruina' del loro lignaggio', da cui poi nel corso della evoluzione storica non riuscirono più a sollevarsi, rimanendo così privi di una scienza certa, e prigionieri di un linguaggio incapace di comunicare il vero, ambiguo ed ingannevole, che poté solo servire, nel corso del tempo, come strumento arte politica al servizio di poteri oppressivi e tirannici.

### **Abstract**

#### ***Language, power and deception in Patrizi's criticism to the Rhetoric***

In this paper will be analyzed the doctrine of language proposed by Francesco Patrizi (Cres 1529- Rome 1597) in various works, but specially in his *Della Retorica dieci dialoghi*, published in Venice in 1562. Starting from a platonic point of view, the philosopher submits the traditional conception of this discipline to rigorous verification, making out its incongruence, illogic, bias, in order to deny her character of science. Patrizi tries also to identify, through the narration of a myth, the remote causes of this decadence of human language, and recognizes the tragic evolution that has transformed it from a tool of true knowledge and expression of reality, to a detuned residue of the original natural faculty, no longer capable of knowing, expressing and, consequently, of operating on the inner nature of things, but rather reduced to a mere instrument of concealment of truth and deception in favor of a tyrannical political power.

### **Bibliografia**

- F. PATRIZI, *Della retorica dieci dialoghi* [nelli quali si favella dell'arte oratoria con ragioni ripugnanti dell'openione, che intorno a quella ebbero gli antichi scrittori], in Venetia, appresso Francesco Senese, 1562 ( ristampata a Venezia nel 1643 e nel 1644; ristampa anastatica dell'ed. originale a cura di A.L.Puliafito Bleuel, Conte Editore, Lecce 1994).
- E. GARIN, *Note su alcuni aspetti delle retoriche rinascimentali e sulla "Retorica" del Patrizi*, in "Archivio di Filosofia", 1953, n. 3, pp. 48-56
- ID., *Note alla Retorica di Francesco Patrizi da Cherso*, (1980), ora in *Umanisti Artisti Scienziati. Studi sul Rinascimento italiano*, Roma 1989, pp. 133-142.
- C. VASOLI, *Sulla Retorica di Patrizi*, in *Le pouvoir et la plume Incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVIe siècle*, Paris, 1982, pp. 285-300.
- ID., *La retorica e la cultura del Rinascimento*, in *Rethorica*, II, 2, 1984, pp. 121-138.
- C. VASOLI, *De Pierre de la Ramée à Francois Patrizi*, in «Revue des sciences philosophiques et théologiques», LXX, 1986, pp 87- 98.
- S. PLASTINA, *Gli alunni di Crono. Mito, linguaggio e storia in Francesco Patrizi da Cherso (1529-1597)*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1992, in part. pp. 23-90.

**Maurizio Gnerre**

**Università di Napoli “L’Orientale”**

***Assaggio di buon selvaggio: gli elogi della sua lingua (1492-1895)***

Due mesi dopo il suo arrivo nelle terre che riteneva asiatiche, Colombo già annotava nel suo diario parole di lode sul parlare degli indigeni di quelle terre “novamente ritrovate”. Nei decenni seguenti, e poi durante secoli, molti missionari studiarono ed appresero numerose lingue “selvagge” del Nuovo Mondo con il fine di evangelizzare i loro parlanti. Alcuni di quei missionari redassero grammatiche e vocabolari, ed alcuni di essi fecero anche qualcosa di più: scrissero, con modalità e prospettive diverse, le lodi di quelle lingue, quasi per contrapporre alle immagini dei loro parlanti, selvaggi, “senza fede, né legge, né re”, nella vulgata dell’Europa dell’epoca.

Le lodi di quelle lingue “selvagge” e, in alcuni casi, anche di alcuni costumi, o qualità, o abilità dei loro parlanti, costituirono nel corso di due secoli una sorta di “avanguardia” ideologica, prodroma di un nuovo sguardo “colto” sui “cattivi selvaggi” di quell’inquietante Nuovo Mondo.

Nella presente relazione si intende coprire, in modo necessariamente sintetico, un arco temporale che dal 1492 si estende fino al secolo XIX. Ci addenteremo, dunque, attraverso relazioni di missionari, principalmente gesuiti, francescani e domenicani, ma anche di alcuni viaggiatori illuminati, in tempi in cui l’immagine dei “selvaggi” veniva lentamente “riabilitata” e in alcuni casi “ribaltata”.

\*\*\*\*\*

**Laura Nicoli**

**Sapienza Università di Roma**

***Linguaggio, scrittura e idolatria in Warburton e Pluche***

A conclusione della quarta sezione del quarto libro della sua opera *The divine legation of Moses* (1738-1741), William Warburton sosteneva che la zoolatria praticata nell'antico Egitto avesse avuto la sua origine nella scrittura geroglifica. L'affermazione giungeva al termine di una ricostruzione della storia della scrittura egizia considerata ancora oggi come una delle trattazioni più interessanti e originali prodotte sulla questione dei geroglifici nel corso del Settecento. Warburton elabora un modello di spiegazione della storia della scrittura e del linguaggio fondato su tre principi fondamentali: 1) all'origine delle prime forme di espressione scritta e orale stanno necessità e natura; 2) la loro evoluzione è segnata da una perdita graduale del carattere iconico dei segni; 3) le forme più antiche coesistono con quelle più recenti, assumendo, una volta che il loro uso non sia più dettato dalle necessità naturali della comunicazione, una funzione di ornamento, artificio e segreto. Lo stesso schema (raffigurazione - simbolo - enigma) che guida l'evoluzione della scrittura e del linguaggio spiegherebbe la nascita della zoolatria in Egitto: il legame tra i simboli zoomorfi e il loro significato si sarebbe opacizzato fino a dare vita al culto degli animali reali. Negli stessi anni in cui l'opera di Warburton vedeva la luce, l'abate Pluche pubblicava in Francia la sua *Histoire du ciel* (1739). Anche Pluche, come Warburton, propone una teoria dell'origine dell'idolatria a partire dall'evoluzione storica dei geroglifici egizi; a differenza di Warburton, tuttavia, Pluche estende questo tipo di spiegazione all'intero fenomeno del paganesimo antico, alla nascita stessa delle divinità pagane oltre che alle diverse forme di culto idolatrato. Le opere di Warburton e Pluche troveranno grande fortuna in Francia, contribuendo in maniera decisiva all'ampio dibattito settecentesco sull'origine e la natura delle religioni pagane. Condillac, ad esempio, riprenderà le

tesi dei due autori reinterpretandole alla luce della propria teoria del linguaggio da un lato, e della nuova concezione illuministica della storia della religione dall'altro.

## **Abstract**

### ***Language Writing and Idolatry: Warburton and Pluche***

In *The Divine Legation of Moses* (1738-1741) William Warburton developed a complex theory of writing, suggesting among other things a relationship between hieroglyphic writing and zoolatry. In the same years the *abbé* Pluche maintained a singular explanation of the origin of idolatry in his *Histoire du ciel* (1739). He stated that all pagan religions originally arose from the misinterpretation of hieroglyphics in ancient Egypt. By doing so, he extended the relationship between religion and writing to the entire explanation of idolatry. Warburton's theory of writing was set to obtain a great deal of fortune in France, but also its application to the history of pagan religions by Pluche found some illustrious followers: first among them was Condillac, who reinterpreted it in the light of his own theory of language on the one hand, and of the new Enlightenment's views about the history of religion on the other.

## **Bibliografia**

ASSMANN, *Mosé l'egizio*, Milano, Adelphi 2000.

CONDILLAC, *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, Amsterdam, Mortier 1746.

CONDILLAC, *Cours d'études. Histoire ancienne*, Parme, Impr. royale 1775.

DAVID, *Le débat sur les écritures et l'hieroglyphe au XVIIe et XVIIIe siècles et l'application de la notion de déchiffrement aux écritures mortes*, Paris, SEVPEN 1965.

DERRIDA, *SCRIBBLE (pouvoir/écrire)*, prefazione a Warburton, *Essai sur les hiéroglyphes des Égyptiens*, Paris, Aubier-Montaigne 1978, pp. 5-43.

GEVREY, BOCH, HAQUETTE (a c. di), *Écrire la nature au XVIII<sup>e</sup> siècle. Autour de l'abbé Pluche*, Paris, PUPS 2006.

IVERSEN, *The Myth of Egypt and its Hieroglyphs in European Tradition*, Gec Gad, Copenhagen 1961.

LOMBARDO, *Competenza simbolica e modelli politici artificiali: la filosofia della religione di William Warburton*, «Studi Settecenteschi», 3-4, 1982-1983, pp. 119-217.

LURBE, *Les hiéroglyphes selon Warburton*, in C. GRELL (a c. di), *L'Égypte imaginaire de la Renaissance à Champollion*, Paris, PUPS 2001, pp. 49-57.

PLUCHE, *Histoire du ciel*, Paris, Estienne 1739.

ROSSI, *I segni del tempo*, Milano, Feltrinelli 1979.

SCIALLA, *L'enciclopedia dell'uomo e della natura. L'opera dell'abate Pluche*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 23, 1989, pp. 217-295.

TORT, *Transfigurations (archéologie du symbolique)*, introduzione a Warburton, *Essai sur les hiéroglyphes des Égyptiens*, Paris, Aubier-Montaigne 1978, pp. 45-88.

WARBURTON, *The divine legation of Moses*, London, Gyles 1738-1741.

WARBURTON, *Essai sur les hiéroglyphes des Égyptiens*, trad. di L. des Malpeines, Paris, Guerin 1744.